

Frontiere della vita quotidiana: pratiche di burocratica violenza nell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati[♦]

Francesco Vacchiano

[Q]uanto più è dura l'oppressione, tanto più è diffusa tra gli oppressi la disponibilità a collaborare col potere. Anche questa disponibilità è variegata da infinite sfumature e motivazioni: terrore, adescamento ideologico, imitazione pedissequa del vincitore, voglia miope di un qualsiasi potere, anche ridicolmente circoscritto nello spazio e nel tempo, viltà, fino a lucido calcolo inteso a eludere gli ordini e l'ordine imposto. Tutti questi motivi, singolarmente o fra loro combinati, sono stati operanti nel dare origine a questa fascia grigia, i cui componenti, nei confronti dei non privilegiati, erano accomunati dalla volontà di conservare e consolidare il loro privilegio.

Primo Levi, I sommersi e i salvati

Un momento emblematico

Il presente volume è frutto di uno sguardo collettivo, innescato da un fatto locale che, per quanto circoscritto, ha definito le caratteristiche di un “momento”. Per “momento” intendiamo un evento che, per la sua coerenza o per la sua conformità con una determinata serie di relazioni storiche, è in grado di rompere il flusso della percezione ordinaria (e ordinata) dei problemi per dar luogo a un’apertura, a una nuova possibile evidenza, in modo non difforme da quello che gli psicanalisti definiscono “insight”. Il “momento” in questo caso è rappresentato da una “rivendicazione di presenza” (De Martino 1958), realizzata da un insieme di attori sociali differenti e marginali: il 18 novembre del 2007, un gruppo di circa trenta giovani rifugiati e richiedenti asilo, provenienti da Somalia, Eritrea, Etiopia e Sudan, occupava, con il supporto di un collettivo di giovani attivisti, uno

[♦] Pubblicato in Vailati A., *Un rifugio all'esclusione. L'accoglienza non istituzionale dei richiedenti asilo a Torino*, Torino, L'Harmattan Italia, 2011.

stabile in disuso in una zona popolare della città. I rifugiati, provenienti da strutture di prima accoglienza dell'Italia meridionale, avevano tutti sollecitato l'inserimento all'interno del "programma di protezione" torinese, non trovandovi tuttavia accesso per mancanza di posti e risorse. In difetto di soluzioni istituzionali, gli uomini vivevano da tempo in una fabbrica abbandonata dell'hinterland, in condizioni altamente insalubri e pericolose. La loro presenza era nota da tempo alle istituzioni della città e, nonostante le documentate segnalazioni, l'atteggiamento delle stesse oscillava fra il diniego e il fatalismo. Negli amministratori locali prevaleva l'idea che "già abbastanza" la Città facesse per incontrare la domanda di accoglienza di nuovi arrivati, ma al contempo anche il timore (pubblicamente riconosciuto in numerose occasioni) che l'implementazione di risposte adeguate innescasse un "*effetto chiamata*" sulle – alquanto immaginarie – orde di consimili smaniosi di installarsi a Torino.

Nel giro di pochi giorni, al gruppo inizialmente insediatosi nello spazio occupato, si aggiungevano circa altre settanta persone, uomini e donne, già invisibili presenze precarie a Torino o nuovi arrivi da altre città. Il luogo, per quanto ampiamente migliore della fabbrica abbandonata, per le sue caratteristiche e per l'affollamento non corrispondeva certamente a standard adeguati. Le persone che vi si erano ritrovate, tuttavia, rivendicavano con il loro gesto il diritto alla visibilità, chiedendo al contempo con forza l'assegnazione di una casa.

A distanza di quasi quattro anni possiamo osservare che questo evento ha finito per produrre una serie di conseguenze significative a livello di percezione pubblica del fenomeno, quanto meno a livello locale. Nuovi attori si sono infatti avvicinati ad una problematica in precedenza poco rilevante – il presente volume ne è in qualche modo diretta testimonianza – e hanno iniziato a voler riflettere sulle sue determinanti a partire da una serie di categorie critiche. Categorie la cui opportunità è andata incrementando anche in conseguenza del progressivo irrigidimento burocratico dell'amministrazione, le cui fallacie e inadempienze venivano apertamente messe in luce proprio dalla presa di iniziativa di questi uomini e donne. Alla richiesta di riconoscimento e di diritti, che culminava nel 2008 con l'occupazione di un altro stabile in disuso, le istituzioni hanno

spesso risposto con un'attitudine marcatamente disciplinare, mobilitando giustificazioni e categorie che è oggi doveroso decostruire.

Tali categorie si appoggiano su un registro di rappresentazioni "politetiche", su una sovrapposizione di modi stereotipati di pensare l'altro e su una visione ampiamente restrittiva del lavoro sociale. A una visione dominante di soggetti pensati "a priori" come "deboli" e "bisognosi" si accompagna volentieri a un'aspettativa di passività e gratitudine, espressa nella capacità di riconoscere lo sforzo benevolo che la società di accoglienza, rappresentata in metonimia dagli operatori dell'accoglienza, starebbe realizzando. Come la gran parte degli autori che si sono occupati del tema ha ampiamente sottolineato (A. Kleinman e J. Kleinman 1997; Scheper-Hughes 2002; Malkki 1995; Malkki 2002; Fassin 2005; Fassin, Rechtman, e Gomme 2009; Fassin 2006; Beneduce 2010), l'idea della beneficenza umanitaria funziona per trasformare i diritti in concessioni, amplificando la rappresentazione dei beneficiari come soggetti dipendenti e quella delle istituzioni come entità indulgenti. La presa di parola e l'assunzione di un discorso – in sé sempre opzioni di ordine politico – da parte di attori non legittimati a rivendicare perché in fondo "già aiutati" (in modi peraltro alquanto inadeguati), suscita come reazione un sentimento di tradimento, il sospetto della manipolazione, la denuncia dell'appropriazione indebita.

È di fatto a queste categorie che attinge il campionario delle definizioni istituzionali nei mesi che seguono la rivendicazione: gli occupanti avrebbero prevaricato altri utenti "che rispettano le liste di attesa"; vorrebbero "tutto e subito"; sarebbero "manipolati da soggetti estranei", ecc. In tutte queste rappresentazioni prevale da un lato l'idea del tradimento della fiducia e della buona volontà mentre dall'altro emerge con forza quel "primato del burocratico" che trasforma le variabili di tipo meramente organizzativo in vere e proprie prescrizioni: paradigmatica in questo senso appare l'affermazione di quell'assessore comunale che, in un incontro pubblico, auspicava che la "concessione" del diritto di asilo in Italia venisse subordinata al numero di posti disponibili in accoglienza. Una logica che si contraddice già nelle sue premesse, nella misura in cui un diritto "concesso" piuttosto che "riconosciuto" – e men che meno "esatto" – non è un diritto, ma un'affermazione di potere che, in quanto tale, possiede già in sé le condizioni per una sanzione. Una logica

che altresì auto-assolve il sistema (con le sue ampie e riconosciute inadeguatezze) e spiana la strada alla colpevolizzazione della critica.

Se in queste definizioni si scorge facilmente la portata coercitiva di un certo “umanitarismo disciplinare”, un altro elemento di ben più delicata fattura si scorge nella prescrittività del modello di accoglienza e nelle rappresentazioni che lo accompagnano: nella progressione normativa dell’“inserimento” – lista di attesa, dormitorio, corso di lingua e centro di accoglienza, formazione professionale, stage sottopagato e disponibilità indefinita al lavoro precario – e attraverso una nuova infantilizzazione, il “rifugiato” è soggetto a un processo rieducativo che lo prepara all’ingresso nella società di accoglienza, ovvero (e l’equazione è stringente) al suo mercato del lavoro. Egli segue un percorso in buona parte standardizzato che, similmente a quanto accade per molti lavoratori stranieri, funziona in buona parte come una “pedagogia della mano d’opera”, che intende l’integrazione come preparazione di un “corpo al lavoro” (l’espressione è di Sayad 1999) nell’ambito delle professioni a bassa qualificazione e alta precarietà che caratterizzano il mercato del lavoro post-fordista. Nelle rappresentazioni correnti fra il personale degli enti e associazioni coinvolte, la disciplina dell’attesa che gli occupanti avrebbero in qualche modo voluto sovvertire appare finalizzata all’“insegnamento” di un sistema di meriti progressivi, definiti proprio dalla capacità di aderire al “progetto” previsto per loro.

Se da un lato il lavoro sociale consiste, in sostanza e mandato, con la “facilitazione” del rapporto fra individuo e collettività, dall’altro l’intervento non può essere pensato esclusivamente come una modalità di adeguamento del primo al secondo. Nelle prospettive – e negli obiettivi – progressivamente affermatasi negli anni nell’intervento con richiedenti asilo e rifugiati, sembra dunque scorgersi l’emergenza in filigrana di un processo ulteriore.

La frontiera dentro

Abbiamo rilevato come la presa di iniziativa del gruppo di giovani rifugiati nel 2007 abbia sollecitato un passaggio nella definizione dell’accoglienza da “concessione” a “diritto”. Abbiamo altresì sottolineato la risposta di chiusura delle istituzioni e dei loro attori e

collaboratori. Al di là delle specifiche reazioni all'evento discusso, tuttavia, nella pratica delle rappresentazioni quotidiane possiamo osservare il riflesso di un irrigidimento di più ampia portata, sul quale una riflessione è d'obbligo. Osserviamo in particolare come in molti operatori dell'accoglienza si sia progressivamente andato rinforzando un atteggiamento di paranoicizzazione della relazione con il rifugiato, caratterizzato da una generalizzazione del sospetto e da un incremento di rappresentazioni di tipo "predatorio". Enunciati sulla "qualità" dei rifugiati, sulle loro proprietà ontologiche di "veri" o "falsi", sulla mistificazione di cui sarebbero tutti potenzialmente colpevoli – in un contesto dove la percezione di "quantità" (in eccesso) viene costantemente attribuita a "loro che vengono" piuttosto che a "noi che (non) accogliamo" – sembrano svelare la penetrazione, all'interno del lavoro sociale, di categorie di portata più ampia, in cui si manifestano dimensioni normative legate al controllo e alla prova. È come se la condizione di rifugiato dovesse essere costantemente "accertata", attraverso il passaggio della precarietà prescrittiva, per poter giungere a una dimostrazione di "genuinità". In questo processo, ogni operatore si trasforma in potenziale testimone – o a volte arbitro – della sincerità delle motivazioni della persona, spesso valutate in base a parametri di remissività e docilità nei confronti delle difficoltà e dei tempi dell'itinerario previsto per l'inserimento.

Il regime di verità che invade l'intervento sociale si definisce in base all'opposizione binaria vero/falso, costruita sulla legittimità argomentativa della distinzione fra migrante "regolare" e "irregolare". L'ontologia di questo binomio viene resa effettiva e rinforzata da una prassi operativa che si trova in questo modo ricompresa all'interno dell'ordine discorsivo del "confine". Molti autori hanno sottolineato come il "regime della frontiera" contemporaneo (Tsianos e Karakayali 2010; Friese e Mezzadra 2010; Ferguson e Gupta 2002) trascende la propria specifica localizzazione geografica e si diffonde negli interstizi della vita quotidiana attraverso un processo di "reiscrizione dello spazio" (Gupta 1992; Sharma e Gupta 2006). La frontiera si sostanzia di dispositivi concettuali che ne proiettano la presenza all'interno delle rappresentazioni collettive, che circolano fra istituzioni e cittadini trasformandosi in "evidenze". Il concetto di "presenza" mai come in questo momento pare dispiegare tutta la sua potenzialità metaforica, nella misura in cui è proprio

sulla legittimità dell'“essere qui” – e delle sue conseguenze – che si va modellando lo statuto delle nuove soggettività. Nel caso dei rifugiati osserviamo come la potenzialità binaria in base alla quale la burocrazia della frontiera distingue fra “ammissibili” e “inammissibili” si riproduce nella pratica sociale attraverso imponenti prescrizioni morali, in un'alleanza esiziale fra il dogma normativo (“non si può essere rifugiati per motivi economici”) e il dogma umanitario (“il vero rifugiato è passivo e riconoscente”).

L'idea della “scarsità di risorse”, sulla quale tutto l'apparato discorsivo della frontiera si definisce (Suárez-Navaz 2005), appare in questo modo riprodotta attraverso le rappresentazioni “predatorie” dei “*fake refugees*”, rispetto ai quali ogni operatore sente di poter vigilare e intervenire.

La “zona grigia”

Se da un lato osserviamo come il regime di verità della frontiera si struttura dando evidenza ed oggettività a categorie del quotidiano, non possiamo tuttavia esimerci dal riconoscere che questo processo è implementato da attori concreti e sulla vita di attori altrettanto concreti influisce. L'oggettivazione acritica di opposizioni quali “regolare/irregolare”, “vero”/“falso”, “legittimo/illegittimo”, non si motiva soltanto nell'esigenza di “lavorare nel quadro della norma”, ma si fonda spesso sulla partecipazione alle premesse di un discorso che si fa autoevidente anche perché l'opposizione ad esso si trova ampiamente ostacolata. Il potere normativo si fa indiscutibile proprio perché ricomprende il lavoro sociale e lo mette a proprio servizio attraverso la precarizzazione dei suoi attori. È questo un aspetto che il contributo in questo volume di Borri, Farinetti, Orri e Pinto mette correttamente in evidenza. Il sistema di accoglienza, disegnato a partire da modelli dell'intervento sociale “low cost” e “a numero programmato”, si definisce come variabile indipendente, isolato da un contesto di precise scelte politiche rispetto alla società e alla migrazione. La cooptazione del cosiddetto “privato sociale” è fatta al ribasso e produce ampie aree di instabilità e precarietà. L'operatore è spesso un giovane volontario che scambia la propria disponibilità con la prospettiva di integrare in futuro il numero dei “*professionals*”, educatori di entità per lo

più cooperative che dipendono direttamente dall'istituzione per la loro sopravvivenza. In questo modo, la "privatizzazione condizionata" del welfare locale favorisce la riproduzione delle variabili istituzionali, facendo leva sulla visione volontaristica e compassionevole dell'accoglienza. Di fatto il largo impiego di personale volontario, "a progetto", "a tempo determinato", oltre a ridurre i costi tramite la sub-contrattazione delle prestazioni pubbliche, ostacola la crescita delle competenze degli operatori e quindi la maturazione di una visione più complessa e potenzialmente critica dell'intervento.

Attraverso questi ed altri *dispositivi*, le definizioni di chi e come è lecito accogliere si riproducono nelle prassi del quotidiano e fanno breccia nelle percezioni di chi opera, spesso nonostante le sue motivazioni forti e le buone intenzioni. Gli operatori si trovano così spesso in primo piano nel rilanciare queste forme di classificazione "non ingenua" del "buono" e del "cattivo" migrante (attraverso il "buono" e il "cattivo" rifugiato).

La cooptazione di attori "deboli" nel processo istituzionale e la loro responsabilità nel riprodurre pratiche discorsive non può non ricordare le riflessioni di Primo Levi sulla "zona grigia" (Levi 1991: l'analogia fra gli spazi marginali dell'accoglienza e il "campo" è messa in luce in questo senso nel contributo di Andrea Fantino). Il concetto di "zona grigia" è stato utilizzato da Levi come tentativo di comprendere la partecipazione di soggetti fragili ai meccanismi della loro e della altrui dominazione. Nelle pagine emblematiche de "I sommersi e i salvati" Levi osserva la costruzione della dinamica di partecipazione ai meccanismi della violenza da parte di "privilegiati" (il "privilegio" – in yiddish "*protekcja*" – già in Levi, è evidentemente relativo), che finiscono con identificarsi con le pratiche comuni non solo per semplice convenienza, ma anche per un automatismo cognitivo che rende necessario ciò che semplicemente si fa. È questa una delle dimensioni più importanti del processo di costruzione della frontiera contemporanea "dentro" il corpo sociale e nelle possibilità di accesso ai diritti di base. Ogni cittadino è oggetto e soggetto di un discorso attraverso il quale viene riconfigurata l'idea stessa di cittadinanza che lo definisce.

Alla luce di queste riflessioni appare evidente come il tema dell'accoglienza dei rifugiati vada ben al di là della sua dimensione "tecnica" e specifica. L'accoglienza dei rifugiati è

uno dei tanti terreni in cui si consuma la lotta fra due modelli di società distinti e incompatibili: da un lato una società costruita sulla creazione progressiva di zone di frattura e di nuove marginalità, una società dove i processi democratici annegano negli imperativi di una finanza delocalizzata che lascia dietro di sé territori disseccati di risorse e di umanità, una società dove i diritti sono un bene scarso e in via di esaurimento, da destinarsi a una minoranza sempre più esigua e autoreferenziale; dall'altro una società inclusiva, capace di utilizzare l'occasione dell'accoglienza per ridare vita a un tessuto di solidarietà non caritatevole, ma politica nel senso proprio del termine, in grado di difendere l'altro perché parte di sé e perché garanzia del proprio futuro.

La capacità di leggere questo processo, nelle trame retoriche e disciplinari dell'esclusione dei migranti (nelle diverse forme in cui la loro esperienza può essere classificata), costituisce oggi un antidoto alla nostra stessa esclusione. Un sociale che non è in grado di comprendere questa sfida dichiara la sua stessa, prossima, estinzione.

Riferimenti

- Beneduce, Roberto. 2010. *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*. Laterza.
- Fassin, Didier. 2005. «Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France». *Cultural Anthropology* 20(3):362-387.
- Fassin, Didier. 2006. «Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica». *Antropologia* 8:93-111.
- Fassin, Didier, Richard Rechtman, e Rachel Gomme. 2009. *The empire of trauma: an inquiry into the condition of victimhood*. Princeton University Press.
- Ferguson, James, e Akhil Gupta. 2002. «Spatializing States: Toward an Ethnography of Neoliberal Governmentality». *American Ethnologist* 29(4):981-1002.
- Friese, H., e S. Mezzadra. 2010. «Introduction». *European Journal of Social Theory* 13(3):299-313. Recuperato Febbraio 1, 2011.
- Gupta, Akhil. 1992. «The Song of the Nonaligned World: Transnational Identities and the Reinscription of Space in Late Capitalism». *Cultural Anthropology* 7(1):63-79.

- Kleinman, Arthur, e Joan Kleinman. 1997. «The Appeal of Experience; The Dismay of Images: Cultural Appropriations of Suffering in Our Times». in *Social suffering*. Berkeley - Los Angeles - London: University of California Press.
- Levi, Primo. 1991. *I sommersi e i salvati*. Einaudi.
- Malkki, Liisa H. 2002. «Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization». in *Genocide. An Anthropological Reader*. Malden and Oxford: Blackwell Publishers.
- De Martino, Ernesto. 1958. *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre al pianto di Maria*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Sayad, Abdelmalek. 1999. *La double absence: des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*. Seuil.
- Scheper-Hughes, Nancy. 2002. «Coming to Our Senses. Anthropology and Genocide». Pag. 419 in *Annihilating Difference. The Anthropology of Genocide*. Berkeley - Los Angeles - London: University of California Press.
- Suárez-Navaz, Liliana. 2005. *Rebordering the Mediterranean: Boundaries and Citizenship in Southern Europe*. Berghahn Books.
- Tsianos, V., e S. Karakayali. 2010. «Transnational Migration and the Emergence of the European Border Regime: An Ethnographic Analysis». *European Journal of Social Theory* 13(3):373-387.